

LIDIA BERTAGNOLLI ET AL., *Recensioni*, in «Studi Trentini. Storia» (ISSN 2240-0338), vol. 102/1, (2023), pp. 231-253.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - Archivio della storiografia trentina, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article has been digitised within the project ASTRA - Archivio della storiografia trentina through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.

### Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

### Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 102	2023	n. 1	pp. 231-253
------------------------	--------	------	------	-------------

## Recensioni

Andrea Tomedi, *I da Mezzo. Storia e affermazione politica di una casata signorile della Piana Rotaliana*, Pergine Valsugana (Tn), Associazione Castelli del Trentino, 2021, 180 pp.

Ci si poteva chiedere se dopo l'ampio spazio dedicato da Marco Bettotti alla storia della famiglia dei da Mezzo dagli esordi del secolo XII fino all'uscita di scena nell'ultimo quarto del secolo XV – 22 pagine del suo libro *La nobiltà trentina nel medioevo* – ci sarebbe stata ancora occasione per riprendere in mano, con novità significative, le vicende che hanno segnato la parabola ascendente di questa casata della Piana Rotaliana. Ha affrontato il tema un giovane studioso, Andrea Tomedi, che in quelle pagine ha certamente trovato incitamenti a uno studio più approfondito di alcuni temi sulla scorta di approcci metodologici che si rilevano immediatamente dalla coerenza strutturale del volume. In sequenza, sono prese in rassegna le caratteristiche fisiche e morfologiche del territorio, l'analisi del panorama documentario, la contestualizzazione politico istituzionale del più ampio contesto regionale, per passare poi allo studio approfondito della storia di questa famiglia.

Non sorprende, dunque, che nella prima parte del suo lavoro l'autore dedichi molto spazio alla descrizione dell'ambiente geografico, facendo propria in qualche modo la lezione di Ferdinand Braudel. Si fa un'analisi meticolosa del *Meçum* quale territorio posto all'incrocio di un importante reticolo viario che poneva in collegamento non solo i due poli nord e sud dell'asta dell'Adige, ma anche, verso ovest, la val di Non e, verso est, i percorsi che da Giovo portavano verso la val di Cembra. Stante la comprovata impraticabilità della Piana, dominata da ampi e inospitali spazi paludosi, le due vie costituivano anche passaggi obbligati per la comunicazione con la

parte più settentrionale della regione. Così, anche i castelli eretti nel territorio rotaliano e nei rilievi collinari circostanti avrebbero avuto ragione nella necessità di controllo di questa importante rete viaria.

Come accennato, il passaggio allo studio della famiglia dei da Mezzo presuppone la disamina delle fonti documentarie, scarse non solo per l'assenza di un archivio familiare ma anche per la debolezza informativa dei documenti rinvenibili in contesti ben più solidi, come quello dell'archivio vescovile di Trento e della documentazione prodotta dalla cancelleria di corte tirolese.

Preludio necessario allo studio della famiglia sono anche i paragrafi dedicati alla storia dell'episcopato trentino: l'alba dei poteri conferiti ai vescovi con la donazione corradiana del 1027, l'epoca del vescovo Adelpreto e quella di Aldrighetto da Campo, fino ai momenti difficili che segnarono gli episcopati di Egnone di Appiano e del suo successore Enrico II. Questi si trovarono a fronteggiare la scaltra pressione del conte Mainardo II di Tirolo, che progressivamente attrasse a sé la nobiltà locale, almeno nelle aree più settentrionali. Tale processo di soggezione dell'episcopato divenne poi sempre più marcato con gli Asburgo, come ben sottolinea Tomedi, cosicché i suoi ambiti di dominio risultarono ormai limitati a poche aree geografiche, alcune amministrate direttamente dal proprio funzionariato, altre concesse in feudo a famiglie nobili i cui interessi e orientamenti politici, tuttavia, erano più rivolti a soggetti esterni di ben altra caratura. Di questo ne erano ben consapevoli i vescovi tridentini e lo stesso Johannes Hinderbach, il vescovo con il quale si chiude questa rassegna, il quale dovette accettare di amministrare quel che era rimasto e tentare di mantenere vive le relazioni con una nobiltà scalpitante, rivolta sempre più a consolidare le proprie basi signorili.

Sulla scorta di queste premesse, Tomedi passa alla descrizione della parabola ascendente della famiglia dei da Mezzo. E fin da subito chiarisce come alle famiglie nobiliari assimilabili a quella indagata non si possano applicare rigidi schemi interpretativi che le riconducano ai modelli della *domus*, ovvero a quelle famiglie di ben più alto rango sociale e politico strutturate in schemi agnatici regolati sulla successione e sulla gestione del patrimonio. Più opportunamente egli le riconduce a forme più affini a quelle del consortile o della *Sippe* germanica, più legate a trame di comune residenza e ancora poco inclini a maturare una propria identità, per cui i legami di sangue potevano anche non essere prevalenti. In questo senso egli si allinea, dunque, a riflessioni già maturate da Marco Bettotti e attualmente riprese e re-indagate da recenti ricerche svolte sull'intera area trentina da un gruppo di studiosi coordinati da Gian Maria Varanini, alle quali ha partecipato lo stesso Tomedi.

Il modello del consortile spiegherebbe anche la comune origine dei due rami dei da Mezzo, quello radicato nel castello di Mezzo San Pietro e quello insistente nella *corona* di Mezzo, entrambi fatti risalire alla famiglia nonesa dei da Livo, che nella seconda metà del secolo XII iniziò ad allargare i propri interessi ad altri territori della val di Non spingendosi fin nella Piana Rotaliana. Da questa comune origine essi avrebbero ereditato anche la condizione di *ministeriales* del vescovo, una condizione sociale inizialmente servile, che troverebbe fondamento nella ricorrente formula di giuramento al loro signore “ut homo de macinata”. Ma ciò non avrebbe impedito, a loro come ad altri uomini di pari grado, di ascendere nella scala sociale proprio in virtù dei legami con il vescovo. E questa opportunità i membri di uno dei due rami rotaliani l'avrebbero colta nel 1183 con l'assegnazione ai tre figli di Adelpreto da Livo della custodia della *corona* di Mezzo.

In questo passaggio Tomedi tocca uno dei temi e dei quesiti più interessanti, e probabilmente ancora meritevole di ulteriori studi e approfondimenti, cioè il tardivo processo di incastellamento nell'area dell'episcopato trentino, sicuramente in notevole ritardo rispetto ad altre aree europee o della più vicina pianura veneta e lombarda. L'affidamento della custodia di singoli *castra* a personaggi dalle origini non certo illustri avrebbe costituito lo snodo necessario per la costituzione di nuclei di potere, sui quali alcune famiglie avrebbero poi fondato fortune centrate sul possesso della terra e di diritti su beni, rendite e uomini. L'investitura del 1183 ai tre fratelli Arnoldo, Anselmo e Rodegerio, che già prima di questo atto erano noti come da Mezzo, fu resa possibile dopo che i conti di Appiano, nel 1181, ebbero riconsegnato al vescovo Salomone il castello della *corona* assieme ad altri beni posti tra Egna, Magrè e Termeno. Non c'è dubbio che si tratti di un passaggio di consegne significativo sul piano militare per la politica vescovile, in un'area strategica per il controllo della viabilità, considerato anche che a entrambi gli atti, soprattutto a quello del 1181, era presente larga parte della vassallità vescovile. L'autore osserva bene che il provvedimento permise al vescovo di controllare non solo la viabilità, ma anche il patrimonio vescovile stesso, che si estendeva dalla Piana all'area di Spormaggiore e Sporminore e alla prima parte della val di Non, di cui il *Meçum* era la sede. La stessa *corona* di Mezzo avrebbe svolto, quindi, anche il compito di sorveglianza delle due *canipe* vescovili, quella di Mezzocorona e di Mezzo San Pietro.

La parabola ascendente di questo ramo primigenio della famiglia rimane in sostanza ancorata alla fedeltà vescovile, nonostante le oscillazioni di alcuni loro membri durante gli episcopati di Corrado da Beseno e Federico Wanga. Ma in questo caso si tratta di entrare nelle pieghe di un quadro familiare, o forse meglio consortile, complicato e poco chiaro, come aveva già osservato

Marco Bettotti e al quale si allinea lo stesso Tomedi. A ben vedere, la complessità dei rapporti tra il gruppo che si identifica come da Mezzo emerge anche per il ramo che gravitava attorno al castello di San Pietro, oscillante anch'esso tra periodi di fedeltà e di più aperta ostilità, come accadde durante l'episcopato di Corrado da Beseno.

L'anno 1271 è opportunamente indicato come il momento di svolta per tutto il territorio del *Mezum* a causa dell'ingresso nella Piana del conte Mainardo II di Tirolo, che all'estinzione del ramo di San Pietro subentrò nel feudo grazie all'investitura vescovile. Si tratta di un passaggio fondamentale, sottolineato nella prefazione anche da Gian Maria Varanini e da Marco Bettotti, che indicano nella separazione consumata dai conti di Tirolo con il ramo di Gorizia lo spostamento di interessi verso sud di Mainardo II. Ma esso comportò anche la separazione degli spazi signorili tra Mezzolombardo e Mezzocorona, che il vescovo assegnò a Svicherio Lungo, agente a nome degli uomini della comunità della Corona di Mezzo. Da questo momento, e soprattutto negli anni immediatamente seguenti, l'antica giurisdizione vescovile del *Mezum* conobbe una rimodulazione in due distinte aree, l'una soggetta all'autorità vescovile, l'altra a quella del conte del Tirolo. E dopo il 1283, nel momento di massima pressione da parte di Mainardo, anche la *corona* di Mezzo entrò nella sfera di controllo comitale. Il passaggio ebbe ripercussioni significative anche nella toponomastica locale. La *corona* di Mezzo, soggetta al conte tirolese, prese il nome di Mezzo Nuovo (o *Neumetz*), mentre l'abitato soggetto al castello di San Pietro assunse il nome di Mezzo Antico (o *Altmetz*), rimanendo sotto il controllo del vescovo. Questa ripartizione, dopo alterne vicende conflittuali tra i vescovi trentini (Enrico da Metz e Nicolò da Brno) e i conti tirolesi, rimase in essere anche nella prima metà del secolo XIV. Ma quel che più appare evidente in questo ultimo scorcio del secolo XIII è la piena fedeltà dei da Mezzo al conte tirolese, dal quale ottennero, prima con Adelpreto (ante 1277) e poi con Utone (1290-1294), la custodia del castello di Pergine. Si tratta di una aderenza al partito tirolese tanto solida da indurre i da Mezzo a cedere progressivamente a Mainardo II beni feudali e allodiali, ottenendo come contropartita l'assegnazione di incarichi funzionali. Tanto più che anche nel corso del Trecento l'orientamento della famiglia sembra ancora rivolto all'acquisizione di uffici importanti, sia sul territorio che presso la corte tirolese, dove ottennero la carica di coppieri, tradotta nell'appellativo Schenk, da quel momento adottato a fianco della propria cognominazione. Con gli Asburgo il legame si consolidò con lo spostamento a nord delle acquisizioni patrimoniali e di altri incarichi di rilievo, tra i quali si ricorda l'assegnazione nel 1380 del castello di Brunnenburg a Giovanni Schenk. E questo atteggiamento, come rileva Tomedi, determinò anche i diminuiti interessi per la zona di origine,

che in quel torno di anni si rivelava indubbiamente meno appetibile per il consolidamento signorile della famiglia.

Nel pieno della maturità politica, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XIV, anche una accorta politica matrimoniale contribuì ad allargare le prerogative feudali fuori dell'area di radicamento grazie alle relazioni con famiglie importanti come i da Campo e i Wolkenstein. Tutto sommato anche l'uscita di scena, nel 1465, dell'ultimo erede della famiglia, Giovanni, riporta in luce la strategia matrimoniale della famiglia. La figlia Dorotea, infatti, nel 1476 sposò Nicolò di Firmian, trasferendo le fortune avite a questa famiglia, radicata a sud di Bolzano. Fu Nicolò da Firmian, nel 1480, a edificare il castello posto ai piedi della Corona, poi sede di giurisdizione con l'investitura di Massimiliano I del 1497.

Le complesse vicende di questo consortile che ha dominato per quasi tre secoli su un tratto importante della media valle dell'Adige dando origine a una forma di dominio assimilabile alla "signoria di strada", come ha fatto intendere l'autore, sarebbero probabilmente leggibili con più facilità se supportate da tavole genealogiche atte a semplificare le relazioni parentali dei singoli membri della famiglia. È pur vero che si può ricorrere alle tavole proposte da Marco Bettotti nel suo volume sulla nobiltà trentina, che del resto ripropone quelle elaborate dal Giovanelli, ma proprio la mancata concordanza di alcune parentele con quel quadro, come si rileva dal presente studio, avrebbe consentito al lettore di avere a disposizione riferimenti meno approssimativi.

*Franco Cagol*

Reinhard Baumann, *Anna Lodron. Biografia di una nobile al tempo della Riforma*, introduzione e traduzione di Gianni Poletti, Tione, Centro Studi Judicaria, 2022, 159 pp.

Gianni Poletti<sup>1</sup> ha pubblicato una traduzione italiana della ricerca di Reinhard Baumann (*Anna von Lodron. Ein adeliges Frauenleben in der Reformationszeit*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2015), per contribuire a far conoscere le peculiari vicende biografiche della contessa Anna Lodron

---

<sup>1</sup> Il curatore del volume di cui qui si parla è scomparso il 10 marzo 2023. "Studi Trentini. Storia" lo ricorda su questo numero con il necrologio scritto da Danilo Mussi, pp. 272-274.

(1495/1500-1556), nata nelle Giudicarie, sposa dapprima del capitano imperiale Georg Frundsberg e quindi del funzionario imperiale Erasmus Schenk.

Poletti introduce la ricerca dello storico bavarese (autore trent'anni fa di una biografia del Frundsberg e di una monografia sui lanzichenecci), ripercorrendo la storia in epoca medievale della casata Lodron e motivando l'operazione editoriale con la volontà di raggiungere un pubblico ampio e garantire un'ulteriore occasione di scambio con il territorio d'Oltralpe, con cui da anni il Centro Studi Judicaria di Tione tesse relazioni. In tale ottica, nel testo compaiono numerose immagini di luoghi legati ai Lodron in Austria e in Germania, nonché fotografie di manifestazioni pubbliche e di rievocazioni storiche organizzate nell'ultimo decennio tra le Giudicarie, luogo di nascita di Anna, e la Svevia, dove la donna visse i suoi due matrimoni. Tuttavia, nella traduzione italiana non compaiono le mappe delle giurisdizioni signorili sveve presenti nell'originale di Baumann, nonché le indicazioni archivistiche conclusive (le carte sono state rintracciate tra Augusta, Monaco, Ludwigsburg, Innsbruck e Trento).

Con la sua ricerca Baumann intende anzitutto dimostrare come la contessa Lodron abbia retto le sorti della corte Frundsberg in assenza del marito impegnato sui fronti militari italiani. In secondo luogo, lo storico indaga l'adesione dell'aristocrazia alla Riforma. Se la storia delle donne nella Riforma è da tempo oggetto d'indagine (gli studi di Roland H. Baiton risalgono agli anni Settanta del Novecento), studi specifici sulle donne appartenenti all'aristocrazia trentino-tirolese non sono affatto numerosi e tale ricerca è pertanto degna di considerazione.

Anna era figlia di Parisotto di castel Lodrone, condottiero al soldo dei veneziani nel corso delle guerre d'Italia, e di Maria, contessa di Brembate. Nacque in un castello non identificato delle valli Giudicarie, in un anno compreso tra il 1495 e il 1500. Le prime tracce documentarie di Anna emergono in corrispondenza del matrimonio nel 1519 con il capitano imperiale Georg Frundsberg, rimasto vedovo a quarantasei anni e membro di una famiglia dell'aristocrazia tirolese che aveva espanso i propri domini sin nel cuore dell'Impero asburgico, tra la Baviera e il Württemberg. Nell'ambito delle alleanze politiche tra la corte imperiale e la nobiltà trentino-tirolese, il fratello di Georg, Ulrich/Udalrico, aveva ricoperto, come è noto, la carica di principe-vescovo a Trento tra 1488 e 1493.

Anna visse per oltre dodici anni nella piccola corte formata da una ventina di servitori nel castello di Mindelburg, centro nevralgico delle proprietà sveve della famiglia Frundsberg. Dalle fonti non pare emergere un ruolo specifico della donna nella gestione della piccola corte e nella gestione dei beni familiari, in quanto affiancata rispettivamente dal cantiniere e da un ufficiale

giudiziario e amministrativo della cittadina di Mindelheim. Tuttavia, in assenza del marito e in particolare in corrispondenza delle rivolte contadine del 1525, Anna firmò le lettere per chiedere sostegno al duca di Baviera e alle autorità cittadine di Memmingen e Augusta per salvaguardare l'integrità dei patrimoni familiari. Anche le missive da lei inviate alla Camera di Innsbruck tra 1527 e 1528 per sanare i debiti del marito col fisco imperiale, o quelle indirizzate ad altre città imperiali o singoli finanziatori per chiedere prestiti in denaro (una anche alla moglie dell'arciduca tirolese Ferdinando d'Asburgo), testimoniano l'impegno in prima persona della contessa Lodron per garantire il soldo ai mercenari dei Frundsberg.

A Mindelburg Anna aveva a disposizione numerosi libri luterani e frequenti furono i suoi contatti con chierici, predicatori e umanisti di area riformata, talora nominati col marito amministratori delle parrocchie cittadine. Il sacerdote Johannes Wanner, che sarà autorevole esponente del movimento zwingliano a Costanza, fu stipendiato dai Frundsberg nel 1520 e venne richiamato nel 1526 per predicare in Quaresima; costui scrisse che la contessa Lodron "era molto avanti nella nuova dottrina evangelica". Dalle fonti emerge infatti come Anna tergiversasse sull'applicazione dei decreti imperiali contro la diffusione delle idee protestanti, ignorando per quanto possibile anche i richiami verbali dei funzionari della corte asburgica. Protesse autorevoli esponenti delle comunità di anabattisti in fuga dal ducato di Baviera tra 1527 e 1528 e promosse l'invio di due lettere da parte delle autorità cittadine di Mindelheim direttamente a Zwingli. Al contrario, il presunto incontro tra Georg Frundsberg e Martin Lutero alla Dieta di Worms nel 1521, celebrato dalla pubblicistica di area protestante per l'intera età moderna, non aggiunge elementi significativi per comprendere le posizioni religiose di Anna e del marito. Al funerale di quest'ultimo, il 20 agosto 1528, non si registrò la presenza di esponenti del clero riformato o variazioni significative nella celebrazione che attestassero una manifesta adesione alla Riforma del più celebrato condottiero degli Asburgo. I suoi stessi figli, ereditando le proprietà familiari, non esitarono negli anni successivi a perseguire anabattisti e luterani, adeguandosi ai dettami della corte imperiale. Secondo Baumann, la contessa Lodron continuò ad alimentare privatamente la fede riformata, e anche negli anni successivi in pubblico "si barcamenò tra benevola tolleranza e restrittive contromisure" (p. 89).

L'adesione alla Riforma di Anna emerge più chiaramente dalle successive vicende biografiche. Nel 1533 sposò il ministeriale Erasmus Schenk, signore di Limpurg e di Obersontheim, contribuendo a consolidare le convinzioni evangeliche di quest'ultimo. La storiografia ottocentesca di matrice protestante aveva messo in discussione tali convinzioni, ma traspare dalle fonti

quanto le scelte politiche di Erasmus fossero dettate talora da necessità politiche e dalle pressioni esercitate dai signori dei territori limitrofi. A più riprese, i due coniugi cercarono di proibire il rito romano nelle parrocchie su cui esercitavano il patronato, ma dovettero subire la ricattolicizzazione promossa dalla corte imperiale. Ad Anna nel 1553 fu donata un'edizione dei *Loci theologici* di Melantone e nel 1556 le venne dedicata una traduzione in tedesco delle prediche evangeliche di Johannes Brenz (già ospite dei coniugi dopo la sconfitta delle leghe protestanti a Mühlberg nel 1546). La contessa Lodron fu inoltre madrina di battesimo della figlia del diacono e *magister* Jacob Gräter, autorevole esponente della Riforma in Svevia. Inoltre, Erasmus prescrisse nel suo testamento del 1553 di essere sepolto senza sfarzo e senza messe in suffragio, effigiato in un monumento con moglie e figli in semplice adorazione della Croce. Oltre a questa immagine affrescata, della contessa Lodron (sopravvissuta anche al secondo marito e morta il 12 novembre 1556), conosciamo altre due raffigurazioni, che risalgono ai tempi del primo matrimonio. Nel 1520 fu infatti ritratta accanto al Frundsberg nella torre del castello di Mindelburg, in occasione di un banchetto organizzato per il governatore del Württemberg Maximilian von Zevenbergen. Nel 1529 il suo profilo con cuffia bianca venne infine tracciato su un medaglione in legno, oggi conservato tra le collezioni del Victoria and Albert Museum di Londra.

In conclusione, la traduzione di Poletti dell'opera di Baumann costituisce uno strumento indubbiamente utile per avvicinare anche il lettore italiano, attraverso le vicende biografiche di Anna Lodron, all'intricata situazione politico-religiosa della Svevia bavarese e del Württemberg nella prima metà del XVI secolo. Quanto successe prima del pronunciamento imperiale di Augusta del 1555 – che vincolò la fede dei sudditi alla scelta dei rispettivi signori territoriali – emerge prepotentemente dalle vicende biografiche di Anna Lodron. Dalla pubblicazione delle tesi di Lutero sino alla metà del Cinquecento, le città e le giurisdizioni signorili dell'attuale Baden-Württemberg furono infatti “spazi ambivalenti” (*Beidenbänder*), nei quali per tre decenni convissero entrambe le confessioni e i chierici prestavano giuramento indistintamente a signori fedeli a Roma e a signori della Riforma.

*Alessandro Paris*

Rossella Ioppi, *Le carte dell'archivio principesco vescovile di Trento: produzione, conservazione e trasmissione*, Trento, FBK Press, 2022, 494 pp. (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 15).

Nel corso degli ultimi anni numerosi studiosi hanno dedicato le loro ricerche, da angolature diverse, a singoli aspetti dell'archivio del principato vescovile di Trento e delle sue vicende, che si dipanano dall'inizio del secondo millennio (1027) fino alla secolarizzazione del piccolo staterello atesino avvenuta nel 1803. Nella collana *Fonti* dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, che alla documentazione archivistica trentina ha già dedicato numerose pubblicazioni, esce ora l'innovativo volume di Rossella Ioppi che permette di avere finalmente a disposizione un quadro unitario della storia dell'importante fondo principesco vescovile. Attraverso una serrata, puntuale e accuratissima indagine, l'autrice fornisce una convincente ricostruzione delle vicende dell'archivio. Collocato oggi in tre sedi diverse (l'Archivio di Stato di Trento, l'Archivio diocesano tridentino e la Biblioteca comunale di Trento), esso ha alle spalle una storia segnata non solo dalle dispersioni tardo-settecentesche e ottocentesche ma anche da continue e feconde modificazioni, che lo caratterizzano fin dai primi secoli della sua esistenza. Merito non secondario della studiosa è proprio quello di averlo pensato "come corpo vivo in continua evoluzione", secondo un "articolato processo di produzione, conservazione e trasmissione" (p. 5), come scrivono nella loro *Premessa* Emanuele Curzel, Andrea Giorgi e Katia Occhi.

Vale la pena, ci pare, riportare alla lettera le parole con cui Ioppi espone indirettamente l'approccio critico che sta alla base del suo lavoro: "indagare e descrivere la storia archivistica del fondo nel suo complesso, come oggi si presenta, quale risultato di un processo storicamente determinato da trasformazioni interne legate alla dimensione istituzionale del soggetto produttore, all'evoluzione degli apparati burocratici, delle prassi amministrative e delle metodologie archivistiche che dinamicamente si rinnovano nel tempo, nonché da condizionamenti estrinseci di natura sociale, politica e culturale" (p. 13). Obiettivo della sua ricerca è stato "ricostruire il sistema di tradizione archivistica e il contesto di produzione e conservazione documentaria degli organi di governo del principato ecclesiastico di Trento, agenti sui due versanti di esercizio del potere temporale e spirituale" nella consapevolezza che "tali prassi sono strettamente collegate allo sviluppo e alla specializzazione degli apparati cancellereschi". Di conseguenza "le analisi di tipo archivistico si intrecciano di continuo con le indagini inerenti al processo di modernizzazione di tali strutture e dell'organico ad esse afferente, che quelle carte produsse e contribuì a tramandare" (p. 15). Insomma: una storia ricostruita *iuxta propria principia*, con il proposito di restituire, nel limite del possibile,

i sistemi di produzione e di organizzazione delle carte che nel corso del tempo hanno subito cambiamenti e modifiche, cui si sono aggiunte dispersioni e disaggregazioni del tutto estrinseche alla storia di quella organizzazione.

Il volume si articola in sette capitoli, preceduti da una densa *Introduzione* e seguiti dalle *Conclusioni* e dagli indispensabili e utilissimi apparati (fonti e bibliografia, indice dei nomi di persona e di luogo). Nel primo capitolo, *Il sistema documentario in età pretridentina*, sono date in forma sintetica le informazioni sulla nascita del principato e sul ruolo dei vescovi di Trento quali ordinari diocesani e *geistliche Reichsfürsten*. Segue l'analisi della produzione scrittoria, segnata dall'apporto del notariato cui i vescovi ricorrono in forma massiccia per tutto il Duecento e il pieno Trecento mentre, superate le "logiche di tesaurizzazione delle scritture" (p. 414), sembra datare alla fine di questo secolo l'emergere embrionale di un ufficio di cancelleria. Sono poi descritte le forme di conservazione del materiale documentario fino alle asportazioni e ai trasferimenti avvenuti in occasione delle rivolte cittadine di inizio Quattrocento e alle restituzioni avvenute nel 1532 per volontà dell'arciduca Ferdinando. Sono analizzate anche nelle loro ricadute archivistiche le riforme dell'apparato burocratico e cancelleresco volute dai vescovi Giorgio Neideck (1505-1514), Bernardo Cles (1514-1539) e Cristoforo Madruzzo (1539-1567) e messe in campo sulla falsariga di quelle operate originariamente a livello centrale da Massimiliano I e dal nipote Ferdinando. In particolare Ioppi sottolinea la separazione tra la parte della cancelleria, la *Registratur* – adibita alla gestione delle scritture correnti e alla riorganizzazione delle scritture pregresse, al loro ordinamento e alla loro conservazione – e l'*archivum* nel quale confluisce la documentazione non più utile alle esigenze amministrative, ma ritenuta comunque di notevole rilevanza e da conservare in maniera permanente.

Nel secondo e terzo capitolo, rispettivamente "*Habbi molta cura dell'archivio*". *Gestione documentaria e strutture di cancelleria tra continuità e innovazione (secoli XVI-XVII)* e *Il Settecento: assetti organizzativi, ordinamentali e conservazione 'frammentata' del materiale documentario*, è ricostruita la storia dell'archivio e delle sue articolazioni così come sono venute a formarsi tra la seconda metà del secolo XVI e la fine del XVIII, con innovazioni continue che riguardano sia l'organizzazione degli uffici sia la produzione scrittoria e le prassi di conservazione.

La fine del principato vescovile segnò anche la fine dell'archivio e fu all'origine della sua dispersione. Le vicende delle *disiecta membra* del secolare fondo documentario sparse, dall'inizio dell'Ottocento fino al termine della Prima guerra mondiale, tra Trento, Innsbruck, Vienna e Monaco di Baviera, sono al centro dei capitoli quarto, *La disaggregazione dell'archivio*

*principesco: le dinamiche della dispersione documentaria. Alcuni casi a confronto*, e quinto, *'Archivalia trentini' negli istituti di conservazione d'Oltralpe: trasferimenti, ricollocazioni e rimaneggiamenti (secoli XIX-XX)*. Al recupero delle carte a Innsbruck e a Vienna tra 1919 e 1921 è dedicato invece il sesto capitolo, *Recuperi documentari e riassetti archivistici (secolo XX)*.

Il settimo e ultimo capitolo (*Il complesso documentario nel XVIII secolo: un'ipotesi di ricostruzione virtuale*) è costituito da un'analisi che ben restituisce l'approccio filologico (l'archivio come 'testo') voluto e seguito dall'autrice durante tutta la sua ricerca. E il 'testo' settecentesco viene ricomposto partendo dalla scomposizione degli "artificiali ordinamenti ottocenteschi". Coerentemente con l'impianto dell'intera ricerca, il lavoro vuole contribuire non a risalire a un fantomatico ordinamento originario ma a descrivere, per usare ancora le parole dell'autrice, "la parabola finale del processo di sviluppo di prassi archivistiche", di prassi e tecniche di produzione documentaria strettamente legate all'evoluzione degli apparati burocratici. Secondo le convincenti ipotesi di Ioppi, la complessa struttura dell'archivio settecentesco del principato vescovile di Trento comprendeva le carte della Cancelleria di corte (a loro volta distinte tra Archivio segreto e *Registratur*), del Consiglio aulico di giustizia, dell'Ufficio camerale, della Segreteria di Gabinetto, dell'Ufficio spirituale e del Tribunale ecclesiastico. Alla descrizione dettagliata della struttura si accompagna una minuziosa esposizione del contenuto degli atti: lavoro dal quale traspare una profonda sensibilità archivistica, maturata in lunghi anni di consuetudine con proficue attività di riordino e inventariazione. Vale la pena sottolineare come anche in questa parte del volume l'autrice si avvalga di utili comparazioni, con le quali mette a confronto la situazione dell'archivio trentino con quella di altri analoghi complessi documentari, soprattutto di area tedesca, giungendo a individuare importanti analogie per quanto riguarda sia l'ordinamento sia le pratiche di conservazione e l'allestimento di repertori.

Chiudendo il volume viene spontaneo rilevare come alla base di questa complessa ricerca, originata da un'impegnativa tesi di dottorato, stia una solida preparazione teorica, insieme storiografica e archivistica, che mette in luce una profonda assimilazione delle più mature acquisizioni del dibattito archivistico contemporaneo (a partire dai fondamentali apporti di Filippo Valenti e Claudio Pavone), e rende il libro un ineludibile punto di riferimento, anche metodologico, per quanti vorranno cimentarsi in altri analoghi studi.

*Lidia Bertagnolli*

Alessandro Margoni, *No Taliagn no Tudësc. Né Italiani né tedeschi: origine e formazione dell'identità ladina tra Otto e Novecento*, Vigo di Fassa, Istituto Culturale Ladino, 2022, 423 pp.

“Velscico”, “Grobwalsch” (il ‘velscico grezzo’ contrapposto a “Gutwalsch”, il ‘buon velscico’, cioè il buon italiano), o addirittura “Krautwalsch”, il ‘velscico dei crauti’, sono alcune delle tristemente gustose espressioni che si apprendono fin dalle prime pagine (pp. 54; 59-60) del libro di Alessandro Margoni, *No Taliagn no Tudësc*, e che precedono l’affermarsi nel contesto locale del concetto di “ladino”, originariamente in uso nella sola val Badia come pure in qualche parte dei Grigioni, per definire da parte tirolese quella strana lingua che alligna da secoli ai piedi delle Dolomiti, e che a tutta prima sembra voler sfuggire, da sempre, alle semplificazioni dei vicini alloglotti. Tra queste, possiamo facilmente dare il primato a “Krautwalsch”, che è il peggiorativo di un peggiorativo, e che ci indica chiaramente quanto possa esser stata dura, nel tempo, la lotta per far riconoscere a queste parlate una propria identità e una propria elementare dignità. Ripercorrere questa strada lungo l’arco di quasi duecento anni – la prima menzione di un’idea ancora imperfetta di “ladin” si deve a Theodor Joseph Haller ed è del 1832 (p. 61) – è il compito che si è dato il giovane ricercatore fassano Alessandro Margoni, con un lavoro storico che eccelle per notarile acribia e ricchezza documentaria.

Il libro, con la sua mole poderosa di documentazione bene esposta e analizzata – è la versione editata di una tesi di dottorato presentata a Innsbruck nel 2017 – si viene così ad aggiungere alla collana editoriale dell’Istituto Culturale Ladino, già eccellente per qualità, cui si può solo rimproverare l’inspiegabile latitanza dal normale circuito librario, ancorché soltanto locale, per cui i libri risultano sempre di difficile reperibilità. Una vicenda complessa, quella ricostruita da Margoni, giocata sempre sul doppio scacchiere della ricognizione etnolinguistica da un lato e della politica identitaria dall’altro: due partite diverse che, pur interferendo l’una con l’altra di continuo, puntano in direzioni opposte. Se infatti sul versante linguistico emerge la piena contiguità di questi parlari dolomitici al contermino contesto romanzo che volge naturalmente a mezzogiorno, quello politico risente della fascinazione del plurilinguismo imperiale asburgico, che invece guarda a un nord molto meglio attrezzato del prepotente nazionalismo italiano a fare spazio a queste lingue di montagna, sospinte dal vortice della storia presso il limite orografico più estremo della *koiné* romanza peninsulare. Un vero campo minato di malintesi e di rivendicazioni incrociate, tra le rispettive volontà di dominio civile e politico, confessionale e scolastico dei poteri di fondovalle contrapposti, a fronte di una sempre più matura vocazione autarchica dei parlanti

“velscico” o ladino: *No Taliagn no Tudësc*, per l'appunto. Un terreno conteso, difficile da circoscrivere sinteticamente, e sul quale Margoni si muove con lievità, con sicurezza e con (quasi) perfetta neutralità scientifica, sciordinando in buon ordine un'infinità di pronunciamenti controversi da parte civile e politica, clericale e scolastica, oltreché del nascente associazionismo locale, lungo una trattazione cronologica deliberatamente paratattica e anche ciclicamente un po' ripetitiva, che risulta impossibile da riassumere in poche righe.

Promosso comunque a pieni voti il lavoro, che verrà a costituire con i suoi documenti un punto di riferimento difficilmente prescindibile per qualsiasi futura discussione dell'argomento, resta al recensore l'onere difficilmente aggirabile di uno sguardo critico. Il primo appunto riguarda la mancanza, nella marcialonga documentaria messa in fila da Margoni, di qualche stazione di sosta, cioè di qualche momento di sintesi – fatta salva l'utile e ampia prefazione di Sandra Covino – dove il lettore possa tirare il fiato e guardare il percorso dall'alto prima di riprendere il cammino: il che, in un lavoro di questa fatta, può a volte corrispondere a una difficoltà di orientamento e di navigazione. Secondo appunto, più sostanziale, riguarda l'assenza di una prospettiva più generale in cui collocare con profitto la vicenda del progressivo riconoscimento della lingua ladina per una sua adeguata interpretazione storica.

Il caso ladino, infatti, è ben lungi dall'essere unico: a partire da metà Ottocento vicende consimili si replicano infinite volte sul proscenio europeo, con una varietà di lingue seconde più o meno conculcate, di lingue domestiche, di lingue di servizio e di gerghi locali che premono per assurgere al rango di lingua nazionale, in una prospettiva risorgimentale anti-imperialista in cui si può riconoscere, io credo, un'inconfondibile matrice mazziniana. Aneliti, questi, in qualche caso premiati dalla geopolitica – pensiamo al finlandese, al ceco, allo sloveno... – e in qualche altro caso no – pensiamo al sardo, all'occitano, al corso, cioè a tutti quei contesti linguistici rimasti imbrigliati per forza di cose entro i confini di uno stato nazionale alloglotto.

All'interno di questo secondo insieme il caso ladino è tutt'altro che unico, e come tale andrebbe considerato ai fini di una migliore definizione del percorso non necessariamente immediato e diretto che fa di una lingua una cultura, e di una cultura un popolo: cosa che invece Margoni, quando parla di “identità ladina”, sembra a tratti dare per scontata, anche oltre l'antico mito della Rezia e dei reti, oggi forse un po' *demodé*. Proprio su questo punto ci sentiamo di interrogare ancora una volta il libro per una risposta che esso forse non ci dà, con questa domanda: al di là del costruito rivendicativo, e quindi delle infinite schermaglie di confine per portare la lingua ladina oltre la soglia del riconoscimento sociale e civile, trasformandola in un soggetto

politico accreditato, esiste una qualche qualità dell'esser ladino, un'essenza metalinguistica, un carattere? Tema delicato, ma nondimeno incombente, che riaffiora di continuo tutte le volte che si richiede alla 'ladinità' dei linguisti e dei politici di qualificarsi con almeno qualche pennellata di colore. Se infatti è vero che, come diceva Vittorio Sermonti, "è la poesia a fondare la lingua" (*L'ombra di Dante*, 2017), cosa succede quando non si profila all'orizzonte la figura di un Burns, come in Scozia, di un Lönrot, come in Finlandia, o di un Prešeren, come in Slovenia?

Così, messi a confronto con il nudo dato linguistico, si ricava piuttosto l'impressione di un teatro anatomico sul quale venga disposto in perfetto ordine lo scheletro – cioè la struttura – e niente affatto gli organi, la carne e il sangue, che dovrebbero invece costituire, di un corpo linguistico-nazionale, il richiamo principale. Ma ci si chiede: una lingua condivisa, una comunità di parlanti, è fondamento sufficiente, oltreché eventualmente necessario, al fondarsi di un'idea nazionale? Questioni che, in sede propriamente antropologica, non devono essere considerate né subdole né oziose e, a dispetto del potente richiamo romantico del "popolo-nazione", andrebbero piuttosto prese in esame nel concreto e in astratto con il dovuto rigore, anche al riparo dalle sirene della politica identitaria, con i suoi esiti ideologici obbligati. Si tratta infatti di temi di importanza cruciale per il *melting pot* globalizzato di oggi e di domani, nelle sue infinite sfaccettature etnolinguistiche, un universo nel quale anche l'esperimento quasi "in vitro", ovvero "in quota", del piccolo mondo ladino ottimamente resocontato da Margoni nel suo libro potrà di certo esser chiamato a intervenire dicendo la sua.

*Giovanni Kezich*

*La convivenza in Alto Adige 1920-2020. Zusammenleben in Südtirol*, a cura di Luca Renzi, Ferruccio Delle Cave, Merano, Edizioni Alfabeta Verlag, 2022, 350 pp.

Il volume presenta alcuni esiti dell'omonimo convegno tenutosi all'Accademia di studi italo-tedeschi di Merano nel settembre del 2021. La pubblicazione si prefigge di tirare le somme dei diversi dibattiti sulla "convivenza" tra differenti gruppi etno-linguistici presenti nel territorio della provincia di Bolzano. Partendo da un'iniziativa sulle "culture di confine" dell'Università degli studi di Urbino – ove uno dei due curatori, Luca Renzi, tiene una cattedra di germanistica – è proprio la situazione liminale del territorio sudti-

rolese uno dei principali elementi di analisi che i diversi autori e autrici introducono, con esiti talvolta originali, ma in alcuni casi anche obsoleti e ripetitivi. La pubblicazione si apre con una presentazione, a firma di Luca Renzi e del co-curatore Ferruccio Delle Cave, germanista e giornalista di Merano, che passa in breve rassegna i singoli contributi, ordinati secondo uno schema di cinque sezioni tematiche che spaziano dai passaggi alle identità, dagli sguardi esterni alle culture e ai problemi aperti.

In questa sede non è certo possibile dare conto delle variegate informazioni che i ben diciotto saggi offrono, ma si può almeno mettere in luce alcuni punti di forza, e anche di debolezza, di taluni approcci particolarmente significativi. Purtroppo i due curatori non delineano, nella loro introduzione, lo stato dell'arte dell'ampio dibattito riguardo alla situazione regionale, al quadro più generale degli studi etnolinguistici sulle minoranze e al tema delle convivenze. Giova ricordare pertanto che già nel 1961/62, per iniziativa de "il Mulino", due menti illuminate quali Giuseppe Farias e Lidia Menapace offrono una prospettiva originale e di mediazione sulla questione locale, sullo sfondo del terrorismo sudtirolese e del nazionalismo italiano quali antagonisti di lungo termine. Anche gli studi pionieristici di Claus Gatterer avrebbero potuto essere ricordati. Il tema della costruzione sociopolitica di "minoranza", "etnicità" e "nazione" non può poi prescindere dai lavori seminali di Benedict Anderson e Rogers Brubaker (*Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, 1983; *Ethnicity without Groups*, 2004), per citare solo alcuni capisaldi di questo dibattito così importante anche per la regione del Trentino-Sudtirolo.

In mancanza di questi riferimenti metodologici nell'impianto generale del volume, alcuni saggi percorrono però traiettorie del tutto particolari e basati su ricerche originali. Ciò è evidenziato per esempio dall'intervento, particolarmente riuscito, di Werner Pescosta, ricercatore presso l'Istituto culturale ladino "Micurá de Rù" di San Martino in Badia, il quale ripercorre le travagliate vicende della questione ladina sul filo di un'attenta ricostruzione dei passaggi fondamentali del secondo dopoguerra fino al presente, mettendo in luce anche le contraddizioni di una "minoranza in una minoranza", distribuita su diverse province e posta di fronte a un'economia turistica che porta a una pericolosa fuga dei cervelli e "narcotizza" i residenti attraverso la speculazione immobiliare.

Di particolare interesse anche i contributi storici di Oswald Überegger, direttore del Centro di competenza per la storia regionale presso l'Università di Bressanone, che indaga, sulla base di studi archivistici e di un ampio sguardo bibliografico, l'intricata questione dell'annessione al regno d'Italia dei territori a sud del Brennero nel 1919, nonché della nota germanista Ulrike Kindl, già professoressa presso l'Università di Venezia, sulle posizioni

socialiste e socialdemocratiche riguardo a questa tematica che da subito sprigionava tutto il suo potenziale di scontro etnolinguistico. È Kindl poi a introdurre le due statue di Dante Alighieri e di Walther von der Vogelweide, presenti a Trento e a Bolzano dall'ultimo Ottocento a simboleggiare l'idea del confine culturale visto dai due nazionalismi contrapposti, i cui “eroi culturali” iconograficamente decorano il frontespizio della pubblicazione.

Il tema delle identità è poi declinato da Andrea di Michele, che insegna storia presso l'Università di Bressanone, il quale pone la domanda se le politiche snazionalizzatrici del fascismo riguardo alle popolazioni di lingua tedesca (e ladina) rientrassero davvero nel paradigma del razzismo, decisamente negando questo assunto. Irrita in questo contesto il dover leggere che il “progetto di italianizzazione dell'Alto Adige”, come lo chiama in modo asettico l'autore, sia da quest'ultimo considerato un “compito delicato” e non invece davvero l'espressione di un razzismo culturale, come peraltro già ben messo in luce dalle ricerche di Roberta Pergher, professoressa di storia contemporanea presso l'Indiana University negli Stati Uniti<sup>1</sup>.

In contrasto con questa linea interpretativa di stampo revisionista appaiono il saggio di Giorgio Mezzalana, storico e pubblicista di Bolzano, sull'immigrazione italiana in provincia di Bolzano, riconsiderata dagli anni Venti fino al dopoguerra forse per la prima volta in un'ottica complessiva, e la presentazione originale della poco nota figura di Bernhard Zallinger, intellettuale e politico sudtirolese formatosi ancora nell'ultima fase della monarchia asburgica ma attivo fino nel secondo dopoguerra con posizioni liberali spesso solitarie: lo storico bolzanino Carlo Romeo ne delinea un ricco profilo che mette in luce l'attività di Zallinger intenta a scalfire, non senza contraddizioni, le lacerazioni e i “vittimismo” che a lungo contraddistinsero la questione sudtirolese<sup>2</sup>.

Una considerazione a sé stante merita il contributo di Giorgio Delle Donne, insegnante di Bolzano, che dichiara, con toni spesso polemici e con alcuni riferimenti poco opportuni (addirittura a Goebbels e Göring, p. 290), che la convivenza è sostanzialmente fallita, contraddicendo in pieno l'assunto del volume stesso. Sarebbe invece in atto un processo di dominazione

---

<sup>1</sup> Roberta Pergher, *Mussolini's Nation-Empire. Sovereignty and Settlement in Italy's Borderlands, 1922-1943*, Cambridge, University Press, 2017, ora anche in italiano: *Dalle Alpi all'Africa. La politica fascista per l'italianizzazione delle “nuove province” (1922-1943)*, Roma, Viella, 2020. Sulla tematica anche Patrick Bernhard, *Blueprints of Totalitarianism: How Racist Policies in Fascist Italy Inspired an Informed Nazi Germany*, in “Fascism”, 6 (2017), pp. 127-162, in part. pp. 135ss.

<sup>2</sup> Zallinger pubblicò, nel 1950, un ampio saggio dal titolo *Die Grundlagen der Südtiroler Politik*, uscito anche in italiano con il titolo *I capisaldi della politica alto-atesina* (Roma, La Navicella, 1951), che per le sue posizioni di contrasto alla contrapposizione etnica allora in atto destò notevole scalpore.

continua da parte dei gruppi di lingua tedesca e ladina rispetto a quello italo-fono, creando così un profondo e perdurante “disagio” all’interno di quest’ultimo. Mentre l’autore qui ricalca un tema noto per essere tuttora cavallo di battaglia della destra estrema italiana, egli inserisce nelle sue righe anche considerazioni condivisibili rispetto alla situazione assai problematica nel settore mediatico, ove il gruppo Athesia controlla ormai monopolisticamente l’informazione locale sia a Bolzano sia a Trento. Pungenti sono anche le parole critiche che Delle Donne riserva all’esposizione permanente sull’autonomia recentemente inaugurata in piazza Silvius Magnago a Bolzano, nel luogo emblematico del potere politico locale, mostra che spesso scivola in una direzione a dir poco apologetica.

Il volume, nel suo insieme, fotografa una situazione in divenire, con studi sia originali e stimolanti sia ripetitivi e problematici. Ma anche questo è un dato significativo che sta a dimostrare una realtà socio-politica e culturale dinamica, ancora atta a generare analisi e a sollevare questioni inedite. Forse si poteva evitare la troppo visibile mancanza di un solido approccio epistemologico da parte dei curatori, ma anche la pubblicazione di alcuni scritti unilaterali o scientificamente monchi che non avrebbero certo superato un serio processo di *peer-review*.

Hannes Obermair

*Zeitgeschichte im Museum. Das 20. und 21. Jahrhundert ausstellen und vermitteln*, hrsg. von Rainer Wenrich, Josef Kirmeier, Henrike Bäuerlein, Hannes Obermair, München, Kopaed, 2021, 205 pp.

L’Italia dispone di pochi musei di storia contemporanea di qualità e prestigio. La Risiera di San Sabba a Trieste, il Museo della Liberazione a Roma o il Museo Storico a Trento con le Gallerie sono dei siti importanti, ma tuttora manca un Museo dedicato al Fascismo e alle dittature del XX secolo, un’istituzione che sarebbe ben appropriata per la Repubblica, per ricordare che l’Italia è stata terra d’origine di una delle dittature più influenti e brutali nel secolo scorso.

Diversa la situazione in Germania, dove l’iniziativa dei *Länder* e del Governo Centrale ha realizzato numerosi Centri di documentazione e Musei di Storia recente, dal *Haus der Geschichte* con sedi a Bonn e Berlino ai siti dedicati alla storia di singole regioni. Nella Repubblica federale di Germania,

a distanza di cinquant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, la politica di memoria è stata attivata con vigore, portando anche all'apertura di numerosi siti museali.

Quale significato possono assumere i Musei di Storia Contemporanea? Riescono ad attivare processi di formazione, in grado di offrire conoscenze approfondite? Sono capaci di creare esperienze, che anche tramite elementi e componenti emotivi incidono profondamente sulle coscienze storiche? Il dibattito recente sul postcolonialismo e sulla restituzione di oggetti museali di provenienza coloniale hanno dimostrato come i musei possono contribuire in modo significativo a una politica di memoria di rilevanza pubblica.

Questo volume offre un quadro sintetico e comparativo della situazione in Germania, Austria e in Italia, con particolare attenzione per la Provincia autonoma di Bolzano. I curatori del libro formulano nell'introduzione una serie di domande iniziali riguardanti il rapporto tra mostre temporanee e musei, il nuovo ruolo delle istituzioni culturali e la rilevanza museale della storia contemporanea.

Per poter valutare meglio il ruolo futuro dei musei è particolarmente utile il paragone con la situazione delle biblioteche, che negli ultimi vent'anni hanno saputo cambiare in modo radicale il loro indirizzo e la loro offerta, passando dalla funzione di raccolta e divulgazione del patrimonio librario a essere centri di informazione, comunicazione e luoghi di incontro. Un'analoga apertura sarebbe auspicabile anche per i musei, che dal loro classico ruolo di conservazione, valorizzazione e presentazione potrebbero puntare su una nuova accessibilità multidimensionale, come suggerisce Christine Ott.

A seguire vengono presentati tre modelli di musei di storia contemporanea. Hannes Obermair illustra la sua proposta per un percorso al Forte di Fortezza, in provincia di Bolzano. L'autore è uno degli ideatori della trasformazione del Monumento alla Vittoria a Bolzano in luogo di memoria (2014) e vorrebbe inserire nel contesto del sito fortezzino una serie di "cartografie regionali", di rappresentazioni dell'arco centrale alpino, in grado di riflettere le sue dimensioni di terra di transito, di confine, di conflitto e di vallo alpino, ma anche di luogo di pace e di patria: aspetti fondamentali per la storia dell'Alto Adige/Südtirol. La proposta, suggestiva e autoriflessiva (che offre anche uno sguardo acuto sui musei della provincia) purtroppo non verrà realizzata, mentre è tuttora in corso un dibattito sul ruolo futuro dell'imponente areale posto nella cerniera strategica tra la valle dell'Isarco e la val Pusteria.

Un successo consolidato invece è quello del Museo di Storia contemporanea della Repubblica austriaca (*Haus der Geschichte Österreich*), aperto nel novembre del 2018, cent'anni dopo la nascita della Prima Repubblica.

In pieno centro a Vienna, sul Foro Imperiale del *Ring*, il percorso dedicato ai vari passaggi storici dell’Austria tra il crollo dell’Impero, la Prima Repubblica, l’*Anschluss* e la guerra dal 1938 a 1945 e la difficile nascita di uno Stato democratico ha riscontrato un notevole successo. L’allestimento suggestivo (nonostante i locali ristretti), la presenza di oggetti e fonti documentarie, ma soprattutto una gestione partecipativa e inclusiva con un’interazione costante con i visitatori rendono l’*Haus der Geschichte* un punto di riferimento per la cultura storica dell’Austria e per chi vuole conoscere una storia di respiro ben più ampio delle dimensioni della piccola Repubblica.

Livio Karrer, uno degli ideatori di “M9, Museo del Novecento” a Mestre, presenta l’impostazione del Museo dedicato alla storia dell’Italia nel Novecento. M9 appartiene a una nuova generazione di musei e racconta il Novecento attraverso le piccole e grandi trasformazioni del secolo: dalla vita quotidiana ai profondi cambiamenti sociali, economici, ambientali e culturali. Tecnologie avanzate e installazioni immersive stanno alla base della narrazione per far conoscere il passato, comprendere il presente e immaginare il futuro. Le tematiche si articolano in otto sezioni e sono presentate in forma multimediale, per venire incontro alle esigenze di un pubblico giovane, che ha poche conoscenze delle vicende storiche. L’approccio multimediale è suggestivo e discorsivo, e mette al centro soprattutto gli aspetti di vita quotidiana, di storia sociale ed economica per attirare un pubblico di solito scarsamente interessato alla storia politica e alle dimensioni complesse e drammatiche del Novecento. Ovviamente un allestimento di questo tipo presenta il rischio di una narrazione orientata al successo, che racconta il percorso dell’Italia come strada maestra verso una modernità irrefrenabile.

Dopo questi esempi di *best / possible practice* di siti museali, una serie di contributi si chiede come avvicinarsi al pubblico, presentando possibili forme di mediazione o partecipazione. La recente definizione dell’ICOM (*International council of Museums*) del 2019 offre un chiaro indirizzo:

“i musei sono spazi di democratizzazione, inclusivi e polifonici, aperti al dialogo critico sul passato e sul futuro. Prendono atto dei conflitti e delle sfide del presente [...]. Sono partecipativi e trasparenti, collaborando attivamente con e per diverse comunità con lo scopo di collezionare, conservare, fare ricerca, interpretare, esibire e stimolare la comprensione del mondo, con la volontà di contribuire alla dignità umana, alla giustizia sociale e globale e il benessere planetario”.

Il volume intende esplorare e presentare le potenzialità di questa missione per i musei di storia contemporanea soprattutto nell’area tedesca, facendo vedere, oltre ai successi raggiunti, anche i limiti di un approccio simile. I modelli proposti nascono da esperienze pratiche che si sono affer-

mate positivamente nella quotidianità: contributi stimolanti espongono momenti e prospettive di partecipazione (S. Gesser, N. Gorgus), interventi di arte performativa (V. v. Essen e S. Theil, V. Malferttheiner), ma anche la rappresentazione della migrazione come tema fondamentale (S. Rieper). Le autrici dimostrano come l'approccio partecipativo nei musei sia in grado di avvicinarsi anche a segmenti di visitatori inconsueti, provenienti da diverse generazioni e gruppi sociali. Ciò vale anche per gruppi formati da persone audiolese, come dimostra l'articolo di Miriam Krauss.

Il volume si sofferma dunque in modo particolare sugli aspetti e i modi di avvicinare diversi *target* di visitatori, offrendo degli approcci creativi e variegati. Emerge chiaramente come i musei siano collocati in un contesto di istituzioni culturali non soltanto soggette a numerose sfide, ma anche in concorrenza tra di loro. La recente pandemia ha fatto vedere come una notevole quantità di pubblico sia scomparsa dai luoghi della cultura, per motivi vari che vanno analizzati attentamente. Ai musei di storia contemporanea spetta un ruolo centrale per spiegare il mondo attuale e per poter capire meglio i percorsi fondamentali che stanno alla base delle trasformazioni profonde che sono in atto con una dinamica forte e travolgente. *Zeitgeschichte im Museum* è un vademecum che oltre a riflessioni teoriche presenta una serie di esperienze pratiche raccolte nel corso del lavoro.

Hans Heiss

*Mille anni di Autonomia dal Principato all'Euregio, [catalogo della mostra], Trento, Palazzo Trentini 31 agosto-1 settembre 2022, Trento, Presidenza del Consiglio della Provincia, 2022, 55 pp.*

Il titolo e la copertina (sulla quale spicca la riproduzione del diploma del 1339 con cui Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, donò al vescovo di Trento lo stemma dell'Aquila di San Venceslao) fanno subito pensare a un'altra pubblicazione avente obiettivi di divulgazione, quella che era stata voluta trent'anni fa dalla stessa Provincia e che era stata scritta dal compianto Armando Vadagnini (*Quarant'anni e otto secoli. Profilo storico dell'autonomia nel Trentino*). Le assonanze finiscono qui, perché quello di Vadagnini era un volume di 256 pagine dotato di note, bibliografia e indici, risultato di molti anni di ricerche e letture, mentre questo, per quanto brosurato, è un fascicolo d'occasione di una cinquantina di pagine, con righe di scrittura generosamente interlineate. Al libretto potrebbe dunque essere dedicata una semplice segnalazione, se non fosse che la sua lettura è anche

un'occasione per aggiornare le riflessioni – che i lettori di “Studi Trentini” già conoscono – sulle “grandi narrazioni” riguardanti la storia locale.

La mostra di Palazzo Trentini e l'omonimo catalogo riproducono infatti il modo in cui l'assemblea che rappresenta democraticamente i cittadini della Provincia e la sua presidenza intendono narrare la storia del territorio. Lo fanno usando le parole di Carlo Andreotti, già segretario politico del Partito Autonomista Trentino-Tirolese (1988-1994), presidente della Giunta provinciale (1994-1998) e regionale (2002-2004). Non stupisce dunque trovare nel testo una esaltazione del ‘destino autonomista’ del Trentino, che sarebbe sempre stato caratterizzato da forme di autogoverno territoriale. Però quelli che nel libro di Vadagnini erano “quarant'anni e otto secoli” (vale a dire l'età dello Statuto di autonomia distinta dalla plurisecolare esperienza del principato vescovile) ora divengono esplicitamente “mille anni”. Si postula dunque la continuità tra l'esperienza del governo vescovile e quella dell'autonomia speciale (d'altronde, come si dice a p. 10, Ludovico Madruzzo era il “Principe vescovo del Trentino” [!]). E si liquida come irrilevante il periodo trascorso tra l'una e l'altra, quasi che tra l'inizio del XIX secolo e il secondo dopoguerra vi sia stata solo una parentesi. Anzi: chi legge l'introduzione firmata da Walter Kaswalder, presidente del Consiglio provinciale, è portato a credere che quel periodo sia stato ancora più breve, dato che avrebbe coinciso con il ventennio fascista. Si può dunque definire facilmente la sottospecie narrativa: il destino autonomista è infatti considerato come indissolubilmente connesso alle vicende tirolesi, per cui il legame con Innsbruck non avrebbe costituito un ostacolo all'autogoverno, né prima del 1919, né dopo il 1943. Ciò potrebbe un poco stupire, dato che questa impostazione non sembra coerente con le linee politiche praticate dall'attuale dirigenza politica della PAT: ma le riflessioni sul tema sarebbero fuori contesto, così come fuori contesto sarebbe una trattazione dei rapporti tra la destra attualmente al governo e l'area politica dell'autonomismo.

Non è fuori luogo invece far notare, in questa sede, che la trattazione proposta da Andreotti presenta svariate imprecisioni. In parte ciò è dovuto a un'impostazione più giornalistica che storica: sono numerose le attualizzazioni che connettono realtà storiche alla società o alla legislazione del XXI secolo (lì dove si parla di carte di regola, compagnie di Schützen, devozione al Sacro Cuore, emigrazione, cooperazione), o scambi temporali che assecondano le associazioni di idee più che la cronologia (si passa dai Patti gearardini alla questione della difesa territoriale; dalle vicende dinastiche del Tirolo a Federico Wanga, e poi a Bernardo Cles e al Concilio; si arretra quindi alla guerra contadina e più indietro, fino alla rivolta del Belenzani; si scatta verso i Madruzzo e poi si torna alla Vallagarina veneziana e alla battaglia di Calliano; tale tema viene connesso al *Landlibell* del 1511, agli

Schützen e alle guerre napoleoniche; si parla prima di Battisti e Degasperi e poi dell'emigrazione e della cooperazione, perché il discorso sui due *leaders* di inizio Novecento viene legato a quello sull'irredentismo, a sua volta connesso con l'"Obbedisco" garibaldino). Un occhio un poco esperto non può non notare errori come "La loro [dei Longobardi] dominazione cessò alla metà del VII secolo (568-569) [!] quando furono sconfitti da Carlo Magno" (p. 7); "nel 1411 a [!] Repubblica di Venezia entrò in possesso della Vallagarina, lasciatale in eredità dai conti [!] di Castelbarco" (p. 19); "i contadini [nel 1525] chiedevano tra l'altro l'abolizione della servitù della gleba [!]" ; Ludovico Madruzzo "istituì fra l'altro un nuovo [!] seminario diocesano" (p. 17); "I territori meridionali del principato verranno definiti 'i confini dell'Impero'" (p. 20: si tratta dei *Welsche Konfinen* tirolesi!); "Dallo stesso ordine impartito dal Re a Garibaldi si capisce come il territorio del principato vescovile di Trento non fosse considerato territorio italiano 'da redimere', bensì Tirolo, come in effetti era" (qui l'autore si accorge della *gaffe* – il principato vescovile di Trento, nel 1866, era solo un lontano ricordo – ma sembra ignaro del contesto generale nel quale Garibaldi fu fatto ripiegare). Vi sono anche sviste nelle date: i Tirolo divennero avvocati dell'episcopato verso il 1150, e non un secolo dopo; i veneziani rimasero in Vallagarina sino al 1508, e non al 1408. Tutto ciò può essere spiegato, e in parte anche giustificato, se si tiene conto delle competenze dell'autore, che è stato giornalista e, come detto, uomo politico: non è un caso che siano più ampie e dettagliate le parti dedicate alla storia recente (per quanto, inevitabilmente, siano rivolte a esaltare la dimensione autonomista: lo si nota anche nell'enfasi dedicata alle vicende dell'ASAR).

C'è poi da aggiungere qualcosa sull'ampia sezione iconografica, affidata allo Studio Fotografico Rensi: professionisti che hanno potuto garantire la qualità tecnica delle immagini, ma che non avevano le competenze per selezionarle e descriverle correttamente. Al lettore vengono infatti proposte numerose illustrazioni 'sbagliate' o improprie (l'elenco sarebbe lungo: basti dire che nelle copie che sono state inviate alle biblioteche due errori grossolani sono stati corretti con un adesivo di errata-corrige posto in controcopertina). Le didascalie appaiono molto disomogenee: spesso sommarie e lacunose ("Affresco Federico Vanga", "Rappresentazione del Concilio di Trento", "La difficile vita degli internati"), talvolta fuorvianti ("Le opzioni", lì dove si pubblica un testo scritto contro di esse che avrebbe meritato una precisa descrizione) o contenenti errori ("Führer", p. 38), perfino esito di taglia-e-incolla imperfetti (nella lunga didascalia di p. 25, dedicata a un quadro di soggetto garibaldino, sono rimaste le parole "incorniciato da una semplice cornice lignea"). Le carte di pp. 8, 13, 22 sono attribuite all'Archivio

Provinciale: è vero che sono tratte dell'edizione italiana dell'atlante pubblicato nel 2001 dalla Provincia, ma questo era a sua volta la traduzione del *Tirol-Atlas* prodotto dall'Institut für Geographie dell'Università di Innsbruck (*Tirol-Atlas. Eine Landeskunde in Karten*). Che questo 'particolare' sia stato omesso appare, vista l'impostazione ideologica complessiva del volume, persino paradossale.

In conclusione, non si può che manifestare delusione per il fatto che un libro di storia (anzi, di "Storia", come si scrive nell'introduzione) sia stato scritto senza ricorrere agli storici, senza fornire al lettore alcun riferimento bibliografico (se non in modo del tutto occasionale) e senza curarsi della qualità dell'apporto che le immagini potevano portare alla narrazione. Delusione e stupore per il fatto che il Consiglio della Provincia autonoma di Trento, volendo celebrare il cinquantenario del secondo Statuto di autonomia, abbia voluto accontentarsi di un prodotto storiograficamente così sciatto.

*Emanuele Curzel*